

LA MEDICINA COLONIALE: DA RIMEDI EMPIRICI, ERBE, MINERALI ED ANIMALI ALLA MODERNA MEDICINA

Salvatore Vendemmia*, Francesco Masucci**, Goffredo Parisi***, Maria Vendemmia****

* *Primario Emerito di Pediatria e Neonatologia, Aversa*

** *Consulente Informatico, Software Engineer*

*** *Primario Emerito di Pediatria e Neonatologia, Vasto*

**** *Terapia Intensiva Neonatale, Università Federico II, Napoli
Segretaria Società Italo-Araba e Italo-Rumena di Pediatria
Membro Direttivo JIIPA (Joint Iraqi – Italian Pediatric Association)*

Consigliere del Gruppo di Studio di Neurologia Neonatale e Follow-up della SIN

INTRODUZIONE

Negli anni delle conquiste coloniali italiane i nostri medici ebbero i primi contatti con malattie tropicali e malattie tradizionali subite dagli abitanti dei paesi occupati.

Fu veramente drammatico l'approccio dei medici militari e dei loro infermieri. Molti valenti Colleghi, colpiti dalle stesse patologie morirono in terra straniera.

Abbiamo raccolto testimonianze di tali eroiche situazioni, testimonianze vissute e trascritte da attenti osservatori che prestavano la loro opera nelle terre conquistate.

Il problema era talmente evidente che, anche l'industria farmaceutica del tempo si preoccupò di documentare con l'emissione di riviste dedicate, interessanti informazioni sullo stato di salute dei popoli sottomessi, sugli interventi dei nostri medici e di tutta la organizzazione sanitaria che, il sistema politico del tempo, poteva garantire.

Nelle colonie non c'era presenza di una moderna organizzazione sanitaria, non c'erano medici ed infermieri professionali, ma operavano "stregoni", "barbieri", "fattucchiere" ed "ostetriche" improvvisate (Fig. 1). Curavano gli ammalati con rimedi medioevali, senza conoscere le minime norme igieniche e non avendo cognizione alcuna sulle più gravi malattie.

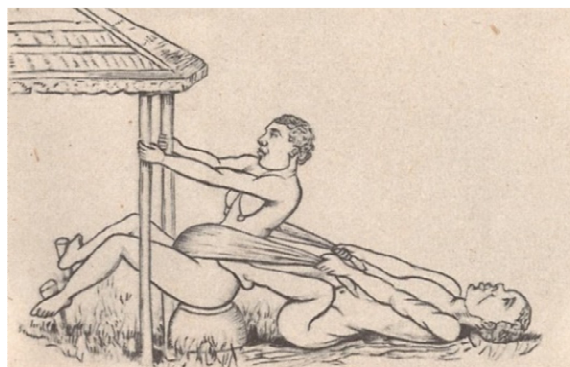


Fig. 1. Travaglio di parto in territorio africano.

Curavano gli ammalati con rimedi medioevali, senza conoscere le minime norme igieniche e non avendo cognizione alcuna sulle più gravi malattie.

In quegli anni, vennero prodotte diverse riviste dedicate alle pratiche mediche in uso nei paesi assoggettati: "La medicina etiopica, La medicina somala, La medicina dell'Africa orientale italiana", ecc.

Naturalmente si cercò di importare le nuove tecnologie e terapie mediche e convincere gli aborigeni ad accettare i moderni sistemi di diagnosi e cure, per impedire l'operato inutile e dannoso di ciarlatani.

Le nuove riviste mediche furono prodotte dalla fine degli anni 20 fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Adesso rappresentano una significativa testimonianza di quanto i medici hanno faticosamente prodotto in quel periodo.

Le figure 2-6 rappresentano la copertina di alcune riviste di medicina etiopica con le relative originali didascalie.



Fig. 2. "Rimedi empirici: erbe, minerali, animali".

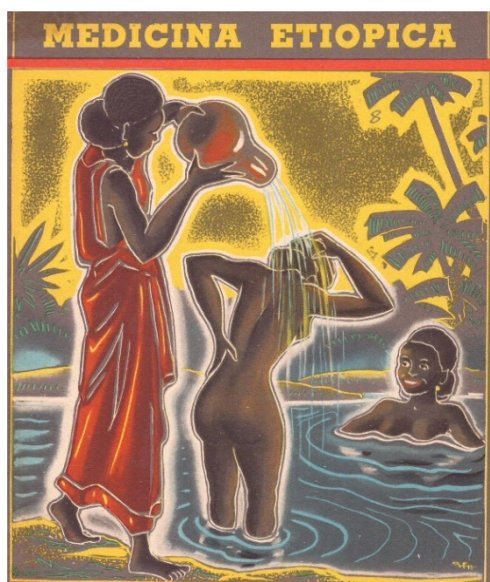


Fig. 3. "L'igiene fra gli indigeni d'Etiopia".

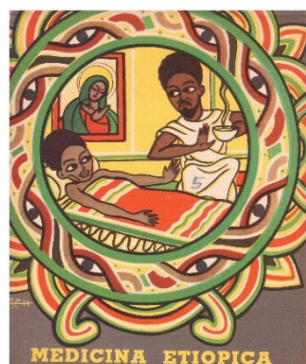


Fig. 4. "Malattie e medici per indigeni".



Fig. 5. "Medici nostri precursori e pionieri".

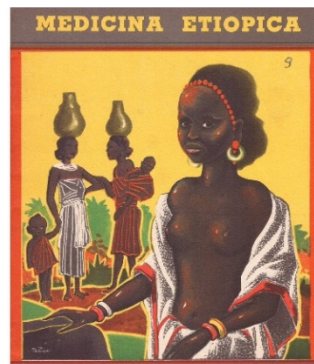


Fig. 6. "Nei regni della Venere nera".

MEDICI PRECURSORI E PIONIERI

La rivista n. 6 del semestre Aprile-Settembre 1938-XVI, inviata ai medici italiani e dell'Impero, mette in evidenza professionisti che si distinsero nel prestare le loro cure agli italiani e agli indigeni.



Fig. 7. Vittorio Bianchi.

Ricordiamo il tenente medico Coppola Nicola del 2° Battaglione Indigeno, Eliseo Mazzetti, tenente medico del 3° Battaglione Indigeno, il Dott. Vittorio Bianchi (Fig. 7), figlio del Senatore Luigi, docente della facoltà di medicina di Pisa, che aveva già partecipato alla grande guerra come sottotenente medico (87° Fanteria), dal maggio del 1915 alla primavera 1917.

Costui fu il primo residente militare del Basso Giuba, nella zona malarica di Gelib, dove iniziò il suo poderoso lavoro di preparazione alla penetrazione sanitaria in territorio abissino.

Con mezzi propri costruì un ambulatorio in muratura ed un'infermeria, operò malati e li guarì.

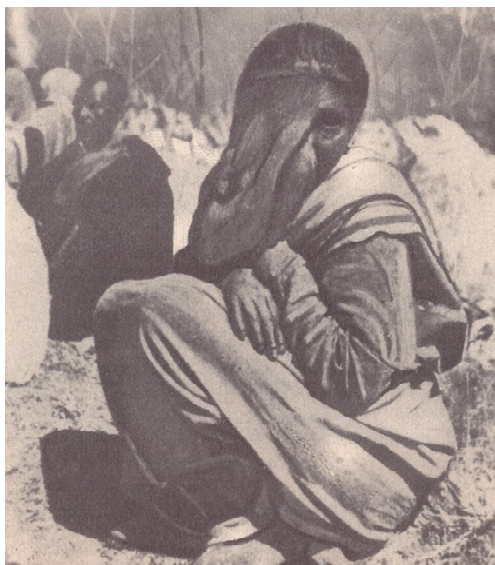


Fig. 8. Fibromatosi.



Fig. 9. Gozzo.

La misteriosa “voce della boscaglia” diffuse la sua fama per centinaia di chilometri, e le popolazioni arrivavano numerosissime alle sue cure.

Si ammalò di malaria perniciosa, e comprese che stava morendo.

In un barlume di lucidità, incapace di poterlo fare da solo per la febbre e la gravissima debolezza e prostrazione, guidò la mano di un somalo da lui stesso istruito come infermiere, per farsi iniettare il chinino endovena.

Questo intervento gli salvò la vita.

Nell'estate 1928 ritornò in Somalia per la terza volta ed a Megalo riprese il suo lavoro costruendo una capace infermeria ed un nuovo ambulatorio.

L'opera più bella, generosa ed indimenticabile di questo personaggio fu la cura della lebbra che realizzò durante la permanenza a Gelib, negli anni 1925-1928.

Non ebbe mai paura di essere contaminato dalla lebbra; parlava, persuadeva, raccoglieva malati e li curava e li portava con sé.

Conosceva la lingua ed il cuore di quelle popolazioni e la fiducia di cui godeva era illimitata.

Non organizzava un isolamento coatto perché desiderava, con la persuasione e la bontà, creare per quegli infelici condizioni umane di vita con un sistema umano di isolamento.

Nel Giuba sulla riva destra di questo maestoso fiume, all'altezza del Gelib, utilizzò una zona di poche centinaia di m² che bene si prestava all'isolamento e che offriva quanto di più confortevole e bello c'era per la vita del somalo.

Fondò la colonia agricola per i lebbrosi che fu denominata "Lebbrosario Vittorio Bianchi".

Attualmente un monumento piramidale, in pietra squadrata, porta la seguente iscrizione:



A Vittorio Bianchi, I Lebbrosi, 1890-1931.

Il dott. Vittorio Bianchi morì il 24/12/1931, ad Omar Geb-geb.

PATOLOGIE COLONIALI: CURATE CON AMULETI E PRATICHE MAGICHE, ERBE E STERCO DI MUCCA.

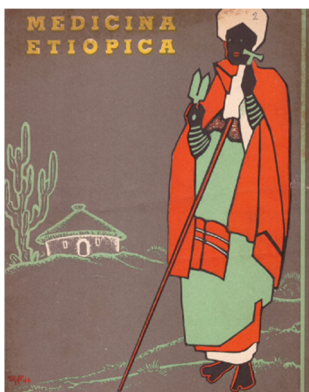


Fig. 10. "Amuleti e scongiuri profilattici fra i discendenti della regina di Saba".

I discendenti della Regina di Saba erano superstiziosi, ma la loro era una superstizione semplice e primitiva nel senso elementare della parola.

Anche il folclore medico abissino può essere interessante perché è genuino, semplice, privo di orpelli ed esagerazioni.

Esso è l'espressione di un'anima primitivamente ingenua che ha pensato poco, di un cervello rimasto indietro parecchi secoli, di un corpo che ha tanto sofferto.

Il vaiolo veniva curato con amuleti portati al collo (Fig. 11-12) ed alle braccia.

La febbre con emicrania violenta veniva curata con il ferro rovente, una colica con una pietra incandescente perché un malocchio l'aveva scatenata. Stregoni e

fattucchieri erano vissuti per secoli cauterizzando ragazzi e ragazze che avevano avuto la sfortuna di nascere in Africa da genitori già cauterizzati.



Fig. 11. Vaiolo: curato con amuleti.



Fig. 12. Talismani al collo ed al braccio.



Id quod medicamentum non sanat, id quod ferrum non sanata, ignis sanat!

Molto diffusa la sifilide che, curata con metodi rudimentali, presentava ai nostri medici emiparesi da lue, necrosi ossee, sifilodermi e gomme nelle varie regioni del corpo (Fig. 13).

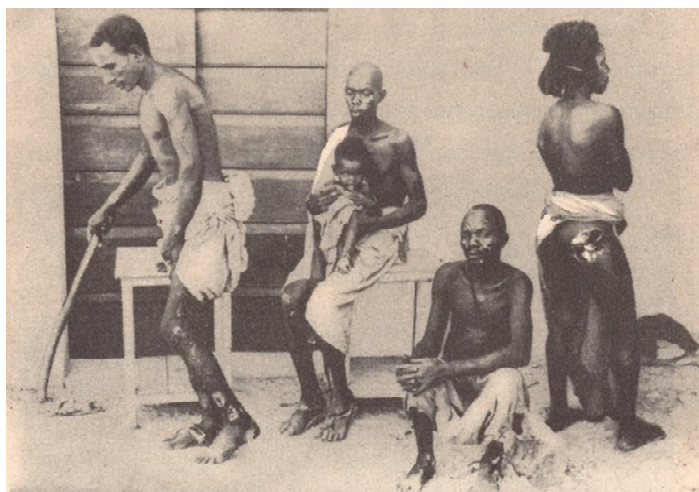


Fig. 13. Emiparesi, sifilodermi e gomme.

Gli indigeni curavano la lue con le erbe ed usavano soprattutto le “salsaparigliacee”.



Fig. 14. La cura dell'uscivà.

Più di moda era la cura dell'uscivà (Fig. 14) che consisteva nel coprirsi la testa, faccia e mani con cappuccio e guanti, e tenere i fori nasali ben chiusi. Dopo questo rituale travestimento, bruciavano foglie secche di una salsapariglia e, seguendo una speciale dieta, ne bevevano i decotti. Tutto ciò ci viene riportato dall'Annaratone che poté assistere a queste cure rituali.

La blenorragia, la lebbra, la leishmaniosi cutanea e viscerale, il tifo addominale e quello petecchiale, le malattie esantematiche e la polio venivano curate con riti magici e somministrazioni di vari intrugli.

Sulle ferite veniva applicato lo sterco di mucca mescolato a burro, miele e vari tipi di erbe. Questa era la situazione che trovarono i nostri giovani medici militari durante le loro missioni coloniali.

Essi con impegno, volontà e sapere, ma soprattutto con spirito di sacrificio ed amore, curarono file interminabili di malati che afferivano da rudimentali villaggi agli ambulatori ed alle infermerie dei medici italiani.

In questi nuovi territori, furono adottati anche moderni concetti, già in uso in Italia, per assistere i più deboli e delicati: i bambini.

È sufficiente ricordare la mirabile rete di assistenza creata nell'anno 1922 per la madre ed il bambino: l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (ONMI) in vigore fino all'anno 1975 (Fig. 15).



Fig. 15. "Maternità ed infanzia nelle terre dell'impero".

CONCLUSIONI

Possiamo concludere che la missione dei nostri medici nei paesi coloniali abbia sostanzialmente dato un positivo e proficuo risultato.

Miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e sociali di tante popolazioni, costrette a vivere secondo ataviche e pericolose tradizioni (Fig. 16-17).

Il seme dell'amore e della fratellanza riuscì a vincere il rigoroso e riluttante atteggiamento di popolazioni sottomesse e a costruire le basi di una nuova società e di un nuovo sistema di vita.

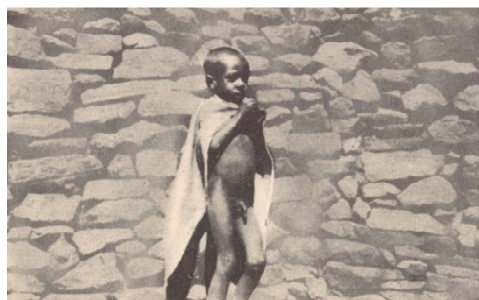


Fig. 16. Ragazzo dell'altopiano che si reca in ambulatorio.



Fig. 17. Visita ai bimbi indigeni in un ambulatorio improvvisato.

Molti italiani sono caduti vittima del dovere in terra straniera, ma tanti di essi hanno dimostrato che l'Amore e la Misericordia e la mano tesa verso il fratello bisognoso contribuiscono a magnificare il nobile lavoro dei medici.

I medici con il loro operato hanno aperto il proprio cuore alle richieste ed agli sguardi attoniti di una moltitudine impaurita e sofferente, conquistando la loro fiducia e il loro rispetto.

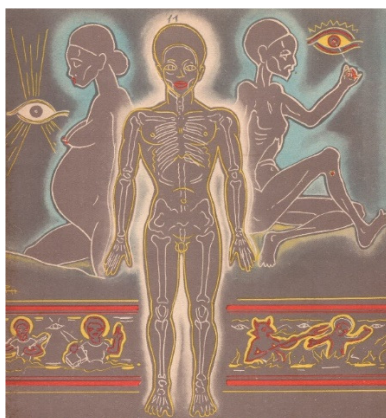


Fig. 18. Rivista di medicina etiopica.
Settembre 1938 XVI.

“Concetti di anatomia, fisiologia e patologie indigene”

BIBLIOGRAFIA

G. Del Guerra, Riviste di Medicina Etiopica – 1937, 1938, 1939
Officine Grafiche S. Vaccari – Milano – Roma

- Nota degli autori: le figure tutte di questo capitolo sono originali ed estrapolate dalle riviste già citate.